

## **Òspitài ospitando**

### **Invocazione allo Spirito Santo**

Passi il tuo Spirito, Signore,  
come la brezza primaverile  
che fa fiorire la vita e la schiude l'amore;  
passi il tuo Spirito come l'uragano  
che scatena una forza sconosciuta  
e solleva le energie addormentate;  
passi il tuo Spirito sul nostro sguardo per portarlo  
verso orizzonti più lontani e più vasti;  
passi nel nostro cuore per farlo bruciare  
di un ardore avido d'irradiare;  
passi il tuo Spirito nei nostri volti rattristati  
per farvi riaffiorare il sorriso.  
Passi il tuo Spirito, Signore, sulle nostre mani stanche  
per rianimarle e rimetterle gioiosamente all'opera;  
passi il tuo Spirito fin dall'aurora per portare con sé  
tutta la giornata in uno slancio generoso;  
passi all'avvicinarsi della notte per conservarci  
nella tua luce e nel tuo fervore.  
Passi il tuo Spirito su di noi, per farvi abbondare  
pensieri fecondi che rasserenano.  
Passi e rimanga in tutta la nostra vita.  
Amen.

*[Padre Giovanni Vannucci]*

O Spirito Paraclito,  
uno col Padre e il Figlio,  
discendi a noi benigno  
nell'intimo dei cuori.

Voce e mente si accordino  
nel ritmo della lode,  
il tuo fuoco ci unisca  
in un'anima sola.

O luce di sapienza,  
rivelaci il mistero  
del Dio trino e unico,  
fonte di eterno Amore. Amen.

*(Dalla liturgia delle ore)*

Oppure un canto  
Vieni Spirito forza dall'alto (<https://www.youtube.com/watch?v=fXvakwxO5Do>)  
Invochiamo la tua presenza (<https://www.youtube.com/watch?v=e2SaOERsN0E>)  
Vieni vieni spirito d'amore (<https://www.youtube.com/watch?v=BO9oD0stGCs>)

## **Òspitāti come dono**

### **Dal Vangelo di Gesù Cristo secondo Giovanni (3,1-10)**

Vi era tra i farisei un uomo di nome Nicodèmo, uno dei capi dei Giudei. Costui andò da Gesù, di notte, e gli disse: «Rabbì, sappiamo che sei venuto da Dio come maestro; nessuno infatti può compiere questi segni che tu compi, se Dio non è con lui». Gli rispose Gesù: «In verità, in verità io ti dico, se uno non nasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio». Gli disse Nicodèmo: «Come può nascere un uomo quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?». Rispose Gesù: «In verità, in verità io ti dico, se uno non nasce da acqua e Spirito, non può entrare nel regno di Dio. Quello che è nato dalla carne è carne, e quello che è nato dallo Spirito è spirito. Non meravigliarti se ti ho detto: dovete nascere dall'alto. 8 Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va: così è chiunque è nato dallo Spirito». Gli replicò Nicodèmo: «Come può accadere questo?». Gli rispose Gesù: «Tu sei maestro d'Israele e non conosci queste cose?

La nascita dall'alto per vedere il regno di Dio: è il messaggio centrale delle risposte di Gesù. Gesù — secondo lo stile di Giovanni — parte da un'affermazione generica e vaga e poi sempre più approfondisce, allarga il significato e le implicazioni. Il fatto che le tre risposte siano state introdotte dall'espressione: «In verità, in verità» (vv. 3.5. 11), vuole esprimere una rivelazione autorevole. Facile per tutti è notare una certa gradualità e un ampliamento progressivo nelle risposte di Gesù; mentre, al rovescio, Nicodemo si chiude e abbrevia, stizzito.

Nascere dall'alto: l'espressione greca (verbo *gennân*) in questo caso non si riferisce di per sé alla donna che partorisce, ma all'uomo che procrea figli. Con ciò si vuol affermare non il nascere dal grembo di una donna, ma l'essere generato da una forza vitale, quella che viene dall'alto, dallo Spirito. Giovanni usa una espressione simile nel suo prologo: quando parla di nascita soprannaturale dei figli di Dio (Gv 1,13).

Dall'alto (in greco: *ánōthen*): è un vocabolo abbastanza misterioso, e che ha un triplice significato: dall'alto, da capo, di nuovo. Questa polivalenza, o anche ambiguità forse, è tipica in molti vocaboli di Giovanni; si pensi a un caso simile nell'acqua viva, al centro della conversazione con la Samaritana (Gv 4,10ss.). In tutti e tre i significati possiamo trovare una forte ispirazione per la vita di fede. In tutti e tre gli orizzonti — che forse non si devono escludere, ma intrecciare — appare un disegno per la nostra vita. Si tratta di ricevere un dono dall'alto, ma anche un dono di speranza e vita nuova, una guarigione di tutta la storia, con i suoi ricordi negativi e positivi. La vera fede è novità e guarigione, dono e assunzione della memoria, per aderire al Figlio, per vedere in lui la salvezza misteriosa, la vita e il regno che si realizzano.

### **Riconoscere il dono**

Vivere da vedenti, riconoscendo il dono che abita le cose, significa contrastare alla radice la civiltà o l'inciviltà, perdonate, dei consumi. Il prodotto si consuma e lo getti. Il dono ha dell'inconsumabile: «Fate questo in memoria di me» (Lc 22, 19). In memoria: nel pane c'è una memoria, una memoria che arde, come brace silenziosa, parla del dono. Il dono non lo getti. Custodisce per te un volto, che lo rende inconsomabile. Arde un volto. Il volto non si consuma.

Si tratta di ritornare a incantarsi per l'oltre, per il volto che abita le cose e le fa dono. Ma l'incantamento viene da un indugio, da una capacità di sostare. Indugiare alla soglia delle cose. La fretta è nemica, radicalmente nemica, dell'incantamento. La fretta che ci consuma è parente stretta della voracità. La fretta ci fa predatori. L'incantamento ha bisogno di sosta, di tempo, del tempo della contemplazione, ha

bisogno, perdonate la parola, di lentezza.

Non sarà, me lo chiedo, che gli occhi si sono fatti opachi, opachi per cataratta dello spirito, e di conseguenza incapaci di sorprendere i colori, la bellezza, il mistero che abita le cose? Non c'è più il tempo dell'incantamento, c'è il tempo del consumo.

Ai tempi di Gesù tutti vedevano gli uccelli del cielo. Lui si incantava. Vedeva il Padre che li nutriva. Ai tempi di Gesù tutti vedevano i gigli del campo. Lui si incantava.

Vedeva il Padre che li vestiva. Li vestiva di un fascino che Salomone neppure in sogno si immaginava.

Se il nostro frequentar chiese non ci lasciasse nell'anima questa capacità di incantarci a che varrebbe frequentarle? Se gli occhi rimanessero spenti, vitrei, sequestrati nell'opacità delle cose? Buon esercizio sarebbe frequentare chiese per tenere custodita la capacità di incantarsi. E resistere alla corsa, la corsa che nega l'incantamento, il riconoscimento del dono.

Il dono custodisce un volto, al dono hai legato un volto, il volto dell'altro. E quindi, a ben vedere, il vero dono non è la cosa, ma l'altro, il vero dono della nostra vita sono le persone. L'aver dimenticato questo per una sorta di ubriacatura del manufatto, della cosa in sé, ci ha portati a inseguire la grandezza della cosa da donare: dobbiamo stupire con le cose. Più grandi sono, più grande ci sembra essere il dono. Copriamo i bambini di doni per coprire le nostre assenze. Il dono al contrario, nel suo significato più vero ci ricorda l'altro. Paradossalmente, meno vistoso è il dono, più ci lascia vedere, intravedere il volto; più vistoso è il dono, più forte è il rischio che sia in ombra il volto, in ombra l'emozione di essere stati pensati. Da qualcuno.

Essere pensati è il vero dono, è ciò che ci fa rinascere. Tu mi hai pensato, io ci sono, ci sono per te. Non essere pensati da nessuno sarebbe come non vivere. Per questo nel dono ci sentiamo pensati, «concepiti», in qualche modo usciamo alla luce. Se poi il dono è da Dio – pensiamo a Gesù, il vero dono di Dio cancellato a Natale dalla vistosità degli altri doni – se il dono è da Dio, pensate l'emozione! Gratitude per essere pensati da Dio o da una delle sue creature.

*(Casati, L'alfabeto di Dio)*

### **La vita: un dono sempre**

L'accento posto sul "sempre" suona come una provocazione. Ad una prima considerazione la vita non sempre ci appare come un dono. Ci sono i momenti della gioia, dell'operosità, dell'amicizia, della prosperità: questi volentieri li accogliamo come un dono, (anche se, a dire il vero, la carica esuberante, che proviene da questi momenti, ci espone alla tentazione di considerarli come un nostro possesso, come un frutto della nostra efficienza). Poi vengono i momenti dell'inerzia, della malattia, della solitudine, della sofferenza: questi non ci sembrano un dono, ma intervalli strani e oscuri della vita, da abbreviare il più possibile e da dimenticare subito. E quando non si riesce a cancellarli, ce li portiamo dentro come un peso che ci inquieta, ci amareggia, ci toglie il gusto di vivere. Come è possibile dare un senso anche a questi momenti? Qui ci viene incontro il messaggio che abbiamo raccolto oggi dalle sacre scritture. La vita non va colta solo sul versante delle sue circostanze esteriori. Queste sono varie, alterne, oscillanti tra gioia e dolore. Non possono offrirci un senso definitivo. Possono solo orientarci oltre se stesse e oltre noi stessi verso il mistero da cui noi riceviamo la vita. Il mistero si è dato un volto e un nome in Gesù; si è rivelato come il Padre che chiama tutti i suoi figli alla gioia di una profonda comunione di vita e di amore.

Nell'amore non c'è costrizione: per questo l'uomo può dire di no a Dio, può separarsi dalla sua vita e dalla sua gioia, finendo nella solitudine, nell'incomunicabilità, nella morte. Nell'amore, però, non c'è neppure stanchezza o risentimento: per questo Dio non ha abbandonato a se stesso l'uomo peccatore, ma ha fatto di tutto per richiamarlo a sé, riaprendo sempre di nuovo il dialogo del perdono e della speranza. Nell'amore

non c'è paura: per questo, nella vicenda storica di Gesù, Dio ha avuto il coraggio di non far valere quelle che l'uomo ritiene le prerogative divine, come l'onnipotenza e la maestà; ha corso il rischio di non sembrare Dio pur di rivelarci la sua vera prerogativa, che è l'amore; ha preso su di sé il nostro peccato, il nostro dolore e la nostra morte, per vincerli con la potenza dell'amore. Gesù, che vive alla presenza del Padre, mentre rivela il vero volto di Dio, rivela anche noi a noi stessi, ci insegna il vero senso della vita, ci fa capire che la vita è sempre un dono: le gioie, che adornano l'esistenza terrena, vanno accolte come un segno della gioia definitiva che Dio prepara nella sua eterna dimora; le sofferenze se, da un lato, denunciano la separazione dell'uomo da Dio, dall'altro, nella luce della croce di Cristo possono venire trasformate dall'amore, possono diventare una strada di purificazione e di maturazione spirituale, possono essere viste come una chiamata a condividere il dolore innocente e redentore di Gesù.

*(Carlo Maria Martini, ONORA IL PADRE E LA MADRE Lettera alla diocesi inviata in occasione della Giornata per la vita, il 7 febbraio 1982.*

### **Una benedizione originaria**

La nascita al mondo di ogni uomo è l'evento del dono della vita, consegnata come possibilità aperta, luogo singolare di una speciale benedizione divina, del proprio atteso impegno. Il limite creaturale non è segno di un Dio ostile ai desideri e alle aspirazioni umane, ma è la condizione perché quei desideri e quelle aspirazioni possano realizzarsi come espressione della singolarità che ciascuno è ed è chiamato, giorno dopo giorno, a incarnare e a inverare. Ciascuno come nessun altro. Per questo nessuno è come nessun altro. Non solo siamo come nessun altro, ma possiamo e dobbiamo essere come nessun altro, per portare a compimento quella benedizione con cui, creandoci, Dio ci ha chiamato all'essere. Nascere non significa perciò semplicemente avere (avuto) un inizio, significa più precisamente partecipazione a quella benedizione della quale non è possibile immaginare una maggiore, alla benedizione della Vita, di cui Gesù è stato il rivelatore supremo:

Per colui che impara a guardare il mondo come Gesù, cioè quale luogo in cui si manifesta il continuo dono d'amore di Dio per la sua esistenza concreta e unica, il cammino di una vita benedetta risulta possibile. Questa luce che dall'alto illumina l'esistenza impedisce sul sorgere quella svalutazione di sé sulla quale fa leva il sentimento di invidia, oggi sempre più sollecitato da una cultura del successo immediato, della concorrenza senza regole, dell'efficienza senza pietà. Solo grazie alla ricerca della propria autenticità, l'uomo può tornare a se stesso, per riappropriarsi della propria preziosa e irriducibile unicità e originalità, qualunque essa sia: poiché è in essa che risiede il senso e lo scopo di ciascuna particolare biografia.

Un'unicità e originalità che la parola di Gesù rivela essere salvaguardate appunto da quell'originaria benedizione divina su ogni cosa creata.

Alla luce di questa benedizione è possibile accedere alla bontà che nel profondo segna e sorregge la nostra vita e ci restituisce al compito fondamentale di prenderci cura di essa e di farla fiorire in tutta la sua originalità. Il desiderio di essere come nessun altro trova qui un'altra sua possibile figura: la propria "originalità" risale ultimamente a quelle origini buone che ci hanno consegnato all'essere quale possibilità aperta e impegno atteso.

Alla luce di questa benedizione originaria, allora, siamo capaci di uno sguardo semplice e buono su noi stessi e sugli altri, possiamo evitare quell'occhio cattivo che è l'invidia. Lo abbiamo tante volte ricordato: la forza dell'invidia e dei meccanismi sociali che l'utilizzano sta proprio nella naturale predisposizione del soggetto umano a una continua svalutazione di sé, nel confronto con l'altro, e ovviamente nell'alimentare un'incessante insoddisfazione del non essere come l'altro.

Alla voce maligna dell'invidia che ci suggerisce la nostra impotenza rispetto all'altro

e che tende a fissarci in questa impotenza (non hai potuto, dunque non puoi), la voce della benedizione suggerisce di allargare e alzare costantemente lo sguardo sulla bellezza e ampiezza del mondo e della storia, anonimi custodi dell'originaria benedizione divina su ogni essere creato, grazie alla quale a ciascuno è garantita la possibilità di essere come nessun altro.

*(Armando Matteo, Come nessun altro)*

### **Debitori**

L'aspetto interessante del dono è che non solo esso presuppone il riconoscimento più o meno consapevole da parte degli individui della propria condizione di debito e di carenza, ma che questo riconoscimento genera quella peculiare risposta emotiva che consiste nel desiderio di dare. E vero dunque che il dono di colui che prende l'iniziativa di donare non è mai il primo dono, poiché chi dà ha sempre a sua volta già ricevuto; ma è anche vero che l'azione stessa del donare presuppone la riattivazione di una spinta emotiva, e introduce un momento di libertà e di scelta consapevole. Chi dona converte il debito in desiderio, il dovere verso l'altro in desiderio dell'altro, trasformando così la matrice privativa del dono in azione creativa, connotando positivamente l'idea di mancanza, di dipendenza.

[...] Il dono è dunque, si potrebbe dire, segno rammemorativo della propria dipendenza e manifestazione emotiva, testimonianza attiva del proprio desiderio di legame.

Proprio in virtù di questo desiderio, chi dona non esige restituzione; non perché questa sia da considerarsi assente, ma perché la restituzione è intrinseca all'atto stesso del donare, guidato, [...] da un «interesse per», vale a dire dal piacere stesso del dono in quanto veicolo simbolico di legame con l'altro.

Interrogarsi sulle matrici emotive del dono consente dunque di cogliere con chiarezza l'insieme indissociabile di gratuità e interesse che lo fonda: esso è gratuito perché non esige restituzione, accetta l'asimmetria, rinuncia all'equivalenza; ma è allo stesso tempo interessato, in quanto scaturisce da un potente e irrinunciabile desiderio dell'io. In virtù di questa costitutiva ambivalenza, il dono, anche nella forma più apparentemente unilaterale, come quella del «dono a estranei», emerge allora pienamente come un evento intrinsecamente relazionale, come una struttura della reciprocità.

*(Pulcini, L'individuo senza passioni)*

Il cristianesimo non è una religione della morte come molto spesso potrebbe apparire — ma una religione della nascita e della ri-nascita. Il vangelo di Giovanni ha accentuato fortemente questo aspetto, basti pensare al dialogo di Gesù con Nicodemo (cfr. Gv 3) e perfino ai racconti di passione, dove la crocifissione è descritta come un innalzamento.

La vita inizia con un'elevazione molto abissale. L'uomo è segnato dal suo parto, dal suo venire al mondo.

[...] Qual è il significato del battesimo? In che modo esso traspone i motivi della nascita in un gesto culturale? Come descrive la vita nell'ottica di una mistica elementare? Vorrei evidenziare alcuni punti che normalmente si trascurano, preferendo parlare in modo scialbo e superficiale della vita come dono e dell'accoglienza nella Chiesa di questo «vecchietto grinzoso». Non è sbagliato tutto questo, ma non è il punto centrale, perché il battesimo rappresenta prima di tutto la celebrazione della novità e della inedita libertà del bambino.

Il bambino è un miracolo, una meraviglia. Esso non è solamente il prodotto del mettersi insieme dei genitori, non è soltanto un mero evento biologico, ma è la nascita insieme biologica e metafisica di qualcosa che è davvero un essere inedito e

originalissimo in tutto. Ogni uomo è un apax legomenon, è un essere inauditamente nuovo, fino all'impronta delle dita, fino alla composizione del sangue e della sua struttura chimica, per non parlare del suo profilo, della tonalità della sua voce e del modo di mangiare e di camminare. È nato un nuovo mondo, un nuovo signore padrone della sua vita: esso non appartiene ai genitori.

Il battesimo celebra questo evento di libertà e lo benedice, « parla bene » di questo nuovo « ben di Dio ». Per certi versi ringrazia per questa libertà, ma, al contempo, esprime anche un certo timore e tremore. Infatti, l'altro è un enigma dentro il quale dobbiamo scoprire il mistero, quell'alone incommensurabile che avvolge e ammantava ogni persona. [...] La meraviglia di fronte a questo mistero dilata il cuore, spalanca gli occhi, e ci fa scoprire l'un l'altro come miracolo. Nel battesimo riconosciamo la particolarità e ci riconosciamo riconosciuti da un'altra istanza.

Noi non riusciamo mai a riconoscerci definitivamente, nonostante abbiamo un nome e tentiamo in tutti i modi di conoscerci. Nel battesimo cerchiamo di esprimere la certezza che ognuno di noi si può riconoscere solo se riconosciuto dalla sorgente della vita. Ci conosciamo e co-nasciamo insieme: i genitori, il bambino e i presenti.

Il battesimo è il riconoscimento di una nuova vita, un atto in cui ci riconosciamo riconosciuti in un riconoscimento ed una riconoscenza. È un atto eucaristico, un tentativo di dire che la nuova vita è un dono e una scommessa, che il bimbo potrà in futuro accettare la vita come un dono, tutt'altro che facile e leggero, pesante ed esigente. Nel battesimo riconosciamo che la vita ci è stata offerta, data, donata.

Con il battesimo, inoltre, cerchiamo di leggere la nascita come un messaggio da decifrare. Noi stessi siamo una parola che Dio ci ha rivolto, un «messaggio in bottiglia» che arriva alla spiaggia della nostra vita. Per decifrarlo impieghiamo un'intera esistenza. È necessario un lungo tempo per conoscersi, per prendere confidenza con il mistero che noi siamo. Il battesimo mette la vita in questa ottica.

Tu ti appartieni, e per questo devi gestire la tua vita in piena libertà, ma al contempo sei un messaggio destinato a te stesso, una vocazione, una parola unica (apax legomenon) che Dio ha riservato per te.

*(Elmar Salmann in AA.VV. La mistica del quotidiano)*

## Preghiere

### **Dal Salmo Sal 8**

2 O Signore, Signore nostro,  
quanto è mirabile il tuo nome su tutta la  
terra!  
Voglio innalzare sopra i cieli la tua  
magnificenza,  
3 con la bocca di bambini e di lattanti:  
hai posto una difesa contro i tuoi  
avversari,  
per ridurre al silenzio nemici e ribelli.  
4 Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue  
dita,  
la luna e le stelle che tu hai fissato,  
5 che cosa è mai l'uomo perché di lui ti  
ricordi,  
il figlio dell'uomo, perché te ne curi?

### **Salmo 139**

Signore, tu mi scruti e mi conosci,  
2 tu conosci quando mi siedo e quando mi  
alzo,  
intendi da lontano i miei pensieri,  
3 osservi il mio cammino e il mio riposo,  
ti sono note tutte le mie vie.  
4 La mia parola non è ancora sulla lingua  
ed ecco, Signore, già la conosci tutta.  
5 Alle spalle e di fronte mi circondi  
e poni su di me la tua mano.  
6 Meravigliosa per me la tua conoscenza,  
troppo alta, per me inaccessibile.  
7 Dove andare lontano dal tuo spirito?  
Dove fuggire dalla tua presenza?  
8 Se salgo in cielo, là tu sei;  
se scendo negli inferi, eccoti.  
9 Se prendo le ali dell'aurora  
per abitare all'estremità del mare,  
10 anche là mi guida la tua mano  
e mi afferra la tua destra.  
11 Se dico: «Almeno le tenebre mi  
avvolgano  
e la luce intorno a me sia notte»,  
12 nemmeno le tenebre per te sono  
tenebre  
e la notte è luminosa come il giorno;  
per te le tenebre sono come luce.  
13 Sei tu che hai formato i miei reni  
e mi hai tessuto nel grembo di mia  
madre.

6 Davvero l'hai fatto poco meno di un dio,  
di gloria e di onore lo hai coronato.  
7 Gli hai dato potere sulle opere delle tue  
mani,  
tutto hai posto sotto i suoi piedi:  
8 tutte le greggi e gli armenti  
e anche le bestie della campagna,  
9 gli uccelli del cielo e i pesci del mare,  
ogni essere che percorre le vie dei mari.  
10 O Signore, Signore nostro,  
quanto è mirabile il tuo nome su tutta la  
terra!

14 Io ti rendo grazie:  
hai fatto di me una meraviglia stupenda;  
meravigliose sono le tue opere,  
le riconosce pienamente l'anima mia.  
15 Non ti erano nascoste le mie ossa  
quando venivo formato nel segreto,  
ricamato nelle profondità della terra.  
16 Ancora informi mi hanno visto i tuoi  
occhi;  
erano tutti scritti nel tuo libro i giorni che  
furono fissati  
quando ancora non ne esisteva uno.  
17 Quanto profondi per me i tuoi pensieri,  
quanto grande il loro numero, o Dio!  
18 Se volessi contarli, sono più della sabbia.  
Mi risveglio e sono ancora con te.  
19 Se tu, Dio, uccidessi i malvagi!  
Allontanatevi da me, uomini sanguinari!  
20 Essi parlano contro di te con inganno,  
contro di te si alzano invano.  
21 Quanto odio, Signore, quelli che ti  
odiano!  
Quanto detesto quelli che si oppongono a  
te!  
22 Li odio con odio implacabile,  
li considero miei nemici.  
23 Scrutami, o Dio, e conosci il mio cuore,  
provami e conosci i miei pensieri;  
24 vedi se percorro una via di dolore  
e guidami per una via di eternità.



Equipes Notre Dame

## Super-regione Italia Equipe Italia

---

Mio Dio, che hai creato l'universo e i cieli,  
Tu rivesti il giorno dello scoppio della luce  
e la notte della dolcezza del sonno.  
rendo grazie per questo giorno,  
faccio ora, al calar della sera.  
al fondo del cuore, Ti ringrazio;  
amo del più puro amore adoro la tua grandezza.  
Le ore della notte allontanano la chiarezza del giorno,  
ma la fede non ha tenebre e la notte ne è illuminata.  
Fa' che la mia anima vegli sempre senza conoscere il peccato.  
La fede custodirà il mio riposo da tutti i pericoli della notte.  
Sii Tu il costante riposo del mio cuore.  
Non lasciare che l'astuzia del maligno ne turbi la dolcezza.  
Il riposo ristora le membra sfinite  
e mi prepara, nuovo, al giorno;  
consola il cuore affaticato e dissolve l'angoscia dei pensieri.  
Per questo, prego il Cristo e il Padre e lo Spirito Santo.  
Inno dei primi secoli  
Signore, insegnami la strada:  
l'attenzione alle piccole cose;  
al passo di chi cammina con me per non fare più lungo il mio;  
alla parola ascoltata perché non sia dono che cade nel vuoto  
agli occhi di chi mi sta vicino  
per indovinare la gioia e dividerla,  
per indovinare la tristezza e avvicinarmi in punta di piedi,  
per cercare insieme la nuova gioia.  
Signore, insegnami la strada su cui si cammina insieme;  
insieme nella semplicità di essere quello che si è;  
insieme nella gioia di aver ricevuto tutto da Te;  
insieme nel tuo amore.  
Signore, insegnami la strada, Tu che sei la strada e la gioia.

*L. Lombardi*

La gioia mi prende e mi riempie tutto, mi fa girare la testa  
come un buon bicchiere di vino  
La gioia di sapere che io esisto per esistere,  
che io ho un valore,  
che vivo per vivere e non per morire,  
questa certezza mi riempie di gratitudine.  
Mi spinge a lottare anche per chi non ha forza,  
per chi è indifeso e senza libertà, per chi si sente inutile,  
per chi non ne ha voglia.  
La gioia di vivere non mi fa sentire la stanchezza;  
è bello, è meraviglioso lottare  
sapendo che la vita non finisce con la morte;  
questa lotta è un modo per dire grazie.  
E la gioia è più grande  
se si trasmette questo senso di eternità  
a quelli che non credono.

*E. Olivero*